

BERTOCCHI AURELIO – Insegnante

Arte e inquietudine

Siamo giunti all'ultimo giorno del nostro viaggio, ma le sorprese regalate e inaspettate non sono ancora terminate. La visita al kibbutz Sasa ci offre l'incontro emozionante con una donna, un'artista, che ci accoglie nel suo *atelier* e ci fa accomodare su sedie predisposte davanti ad alcune delle sue realizzazioni. L'artista, Varda Yatom, ha inventato un genere molto particolare di scultura che alimenta in prima battuta le mie perplessità. Passeggiando inizialmente tra le realizzazioni esposte non riesco a comprenderne il senso. Angelica ci dice che Varda è tra gli artisti di Israele più apprezzati in questo momento: ha esposto molto anche all'estero, pure in Italia. Nella bottega ci sono alcuni visitatori oltre a noi, venuti appositamente, e che hanno l'aria di intendersene: guardano e commentano con *savoir-faire* lasciandomi alquanto dubbioso.



Varda è tra le donne più scaltre che si possano incontrare nel contesto surreale del nostro viaggio. Da osservatrice attenta e abile intuisce che non può perdere l'occasione dell'iniziazione di un gruppo di giovani al suo linguaggio artistico: e al momento giusto prende la parola in modo sornione davanti ad alcune opere che ha deciso di presentarci. Si presenta come una donna semplice, che non conosce la complessità delle cose del mondo. Ma a noi verrà poi detto che è madre di cinque figli con esperienze militari, ha studiato negli Stati Uniti e ha girato il mondo. Ha dalla sua parte una profonda erudizione di cui si serve per generare i molteplici significati per le sue opere. Una volta fu anche invitata dal governo israeliano a tenere un discorso ufficiale in rappresentanza dei genitori dei militari e creò non poco imbarazzo per quello che disse. Perché Varda è donna, moglie, madre, artista e certamente nonviolenta. Con il suo inglese allo stesso tempo semplice

e fluente ci racconta della sua arte. In breve ci conquista e lentamente si dipanano le nebbie della mia incomprendimento artistica. Alcune opere sono ispirate ad episodi della sua vita, vicende che la legano ai suoi figli, a suo marito, alla sua casa. Altre hanno una derivazione più universale: le grandi domande di senso, la primordiale condizione umana, la precarietà del tutto. Sempre si legge la presenza e la pressione del conflitto perenne che qui attanaglia tutti. In effetti ci troviamo a un chilometro dal Libano, dalla *Blue Line* presidiata dalle forze ONU, anche italiane.

Resto colpito in particolare da tre opere che rimandano alla religione giudaica e che hanno la forza di una denuncia dirimpente: non mi sembra possibile, dato che ci troviamo in territori israeliani e che Varda è israeliana. Vado subito a rovistare mentalmente dentro le mie conoscenze della religione ebraica e trovo che un ebreo può essere non credente e non osservante, ma in sostanza la struttura formativa del suo essere lo rende costitutivamente proiettato sull'orizzonte ermeneutico giudaico. E così quanto Varda sta esponendo mi riempie mente e cuore e occhi di profonda commozione.

Una prima opera raffigura il busto di un uomo gravato sulla testa da un enorme masso che lo opprime. L'espressione contratta del volto e segnatamente i rigonfiamenti sul collo rappresentano bene lo sforzo che l'uomo sta compiendo per sostenerne il peso divenuto insopportabile. L'affondo di Varda è terribile: la religione che schiaccia la dignità delle persone può diventare pesante come una pietra. Il pensiero corre alle grandi pietre che formano la parte restante del Muro Occidentale a Gerusalemme; all'inaugurazione della sinagoga Hurva nel cuore di Gerusalemme, causa di scontri nei giorni precedenti al nostro arrivo; alle 1600 abitazioni approvate dal governo israeliano unilateralmente nella Gerusalemme Est, sempre pochi giorni prima del nostro arrivo; e ancora all'appropriazione israeliana dei luoghi santi delle Tombe dei Patriarchi a Hebron e della Tomba di Rachele a Betlemme, sempre in questo mese di marzo che fa rischiare nuove degenerazioni del conflitto. E pensare che il nostro viaggio era andato vicino all'annullamento proprio per il riacutizzarsi del conflitto a causa dell'appropriazione delle pietre "sacre". Mi tornano alla mente anche le pagine evangeliche del "non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta" e la disputa di Gesù sulla distruzione del Tempio,



seguita alle lodi delle grandi pietre con cui esso era stato edificato: e non posso far altro che ammirare il coraggio della denuncia di Varda.

Accanto a questo c'è un busto, il cui volto ha un naso prominente, quasi una proboscide. Varda spiega che in realtà il naso è uno *shofar*, un corno rituale ebraico con il quale si è soliti chiamare alla preghiera nella religione giudaica. Tuttavia la sua particolare conformazione impedisce l'emissione di qualsiasi suono e lo rende inutile alla sua funzione: anzi, il volto raffigura più un mascherone caricaturale che non la compunzione dell'orante. Sembra che l'opera ci voglia dire che c'è stato da qualche parte, o in qualche momento, un tradimento dell'essenza profonda della religione giudaica: ciò che per qualcuno è obbedienza alla Legge, per altri è rigidità del culto e per qualcuno manifestazione inutile e tristemente risibile.



E' con la terza opera che raggiungo il vertice del mio stupore: un uomo appare legato e imbrigliato da cinghie di cuoio. A questo punto, penso, l'interpretazione è agevole: le cinghie non sono altro che quelle dei *tefillin*, le due scatolette per la preghiera che tante volte abbiamo visto in questi giorni indossate dagli ebrei osservanti sulla fronte e all'altezza del braccio sinistro. Non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni quando, comunque, queste arrivano da Varda, esattamente in linea con quanto avevo già supposto. La religione può diventare un legaccio che attorciglia l'esistenza umana se vissuta nella dimensione del puro formalismo. Ancora una volta da cristiano mi tornano alla mente le parole di un ebreo, Gesù di Nazareth, che cercava di esprimere il medesimo concetto agli ebrei del suo tempo: "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" e tutta la disputa a seguire sulla ricerca del cuore della Legge.

Resto soddisfatto del prezioso dono avuto inaspettato dalla visita alla bottega di Varda. Sul pullman, lungo la via del ritorno per Tiberiade, attraversiamo villaggi abitati da Drusi e da Circassi: fino a pochi giorni prima quasi non sapevo nemmeno della loro esistenza. Qualche chilometro più a sud costeggiamo il paese di Safad, la città della Kabbalah. Scatto qualche fotografia attraverso i finestrini, foto mosse, le cancellerò al mio rientro. Le riflessioni si attorcigliano nella mia mente come le strisce di cuoio dell'opera di Varda. Mondi così lontani e così vicini da diventare dentro di me nuova occasione di ricerca, studio, stupore.